

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

2|2019

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - (2019)- . - Pisa : Pisa university press, 2019- . - Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofia del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

Questo numero di Diacronia è stato curato da Francisco Javier Ansuátegui Roig.

© Copyright 2020 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa
Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945
press@unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-347-6

layout grafico: 360grafica.it
impaginazione: Ellissi

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

Direttore

Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerobosa, Francesco Mancuso, Carlo Nitsch, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi.

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Claudio Palazzolo, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Giuseppe Zaccaria, Gianfrancesco Zanetti.

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Gaetano Carlizzi, Thomas Casadei, Corrado del Bò, Francesco Ferraro, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Dario Ippolito, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Fabio Macioce, Valeria Marzocco, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Attilio Pisanò, Andrea Porciello, Federico Puppò, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli.

Redazione

Paola Calonico, Federica Martiny, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi.

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto:

Fascicolo singolo € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento:

Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050-2212056

Fax 050-2212945

Mail: press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

Riflessioni sul metodo

La storia del pensiero giuridico, fra “archivio” e “discipline”
Pietro Costa9

Perché leggere i classici
Giulia Maria Labriola.....19

La filosofia del diritto come metodo e l’oblio della riflessione sul diritto naturale
Mario Ricciardi43

Norberto Bobbio e la storia della filosofia del diritto
Tommaso Greco.....77

Saggi

Esculpir el tiempo. Una mirada desde la filosofía del derecho a la construcción del orden y la sociabilidad
Maria José González Ordovás.....109

Una ciudadanía nobiliaria frente al estado de igualdad: el momento Tocqueville
Julián Sauquillo143

Il costituzionalismo vittoriano tra libertà e impero
Giorgio Scichilone.....185

Il costituzionalismo tedesco da Weimar al nazionalsocialismo. Figure e problemi
Ulderico Pomarici209

Lo Stato e la frontiera. Appunti sulla libertà di movimento
Lorenzo Milazzo.....273

Note e discussioni

Forme e dimensioni urbane della paura

Valerio Nitrato Izzo.....309

FORME E DIMENSIONI URBANE DELLA PAURA*

Valerio Nitrato Izzo

I temi dell'urbano e della città conoscono negli ultimi anni una straordinaria fioritura cui si deve una letterale esplosione di studi e riflessioni, i quali testimoniano un interesse per l'argomento che si estende anche ad ambiti culturali finora meno impegnati nella discussione, come la filosofia ed il pensiero politico e giuridico¹. Tanto interesse è difficilmente considerabile solo una moda culturale tra le tante che periodicamente si affermano. Esso sembra invece effettivamente corrispondere ad un desiderio, una necessità di interrogazione su scala globale nei confronti di un fenomeno inedito nella storia dell'umanità, quello della prevalente urbanizzazione della popolazione mondiale. Ben venga dunque questo sforzo collettivo intorno alla città, pur tenendo a mente che se da un lato nessuno sa più con certezza cosa sia una città e dunque cosa si possa intendere con questo sintagma, dall'altro la continua produzione di opere sull'argomento potrebbe rischiare presto di saturare gli spazi di elaborazione originale, sotto il peso di tanto materiale. Scrivere *sulla* o *di* città diventa innanzitutto un atto di selezione e di delimitazione di un percorso di studio. Molto opportunamente allora, in uno dei tanti riferimenti

* A proposito di Marco Filoni, *Anatomia di un assedio. Paura nella città*, Skira, Milano 2018.

¹ Tra i contributi recenti in tema cfr. G.M. Labriola (a cura di), *La città come spazio politico. Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.

del libro che ispira questa nota di discussione, scelti con cura e sempre efficaci ai fini dello sviluppo del lavoro, l'autore offre un gustoso elogio dell'incompletezza, corollario necessario dell'abbondanza dei materiali considerabili, attribuito ad un religioso giapponese che racconta di un tempo in cui era obbligatorio lasciare nei palazzi un'ala incompiuta (p. 7)². Marco Filoni affronta l'ambigua relazione tra paura e città attraverso un originale organizzazione del testo, suddiviso in capitoli concisi e di poche pagine, che restituiscono un ritmo quasi cinematografico alla lettura, come se ogni argomento si mostrasse per il breve volgere di una sequenza per poi scomparire una volta spostato l'obiettivo. Ognuna di queste aperture consente di gettare lo sguardo al fine di cogliere la dinamica mai composta tra città e paura.

Nonostante una retorica, a volte alimentata in modo superficiale, abbia sempre restituito un'immagine della città come luogo di inclusione e di culla sociale delle diversità e delle opportunità, in opposizione alla vita rurale immutabile nei suoi tempi e forme, l'urbano nasce come un luogo che include ed esclude allo stesso tempo³. Filoni mostra bene qui l'interazione tra la forma della città e il significato sociale di ciò che è costruzione urbana attraverso alcune "entità" quali il muro, il confine, la soglia, valorizzando così un'analisi dei significati simbolici nascosti di questi elementi. Un esempio è quello della circoscrizione dell'ambito cittadino attraverso il muro quale strumento di organizzazione dello spazio che nel contesto urbano ha non solo una funzione archetipale di "fondazione" della città, almeno da un certo punto della sua storia in poi, ma anche quello di costruire uno spazio esterno che si contrappone ad uno interno e viceversa. Analogamente alla funzione del limite, si può dire che il muro con i suoi due volti esclude e protegge così come determina positivamente o negativamente ciò che è dentro o sta fuori.

² Le indicazioni in parentesi nel testo si riferiscono al libro in discussione.

³ Sul tema dell'esclusione come immaginario della città globale si veda da ultimo F. Ciaramelli, *La città degli esclusi*, in corso di stampa, in particolare il cap. quarto.

Ed i varchi che nel muro si aprono, ossia la porta come strumento per varcare una soglia, portano in una diversa dimensione, a volte minacciosa e nella città antica anche religiosa⁴. Filoni, attraverso i riferimenti ad Arendt, Agamben e Schmitt, ricorda come ogni delimitazione dello spazio sia in qualche modo sempre irrimediabilmente normativa nel suo tentativo primigenio di distribuzione. Si può aggiungere che il muro è anche e soprattutto una modalità di relazione antropologica: come ci ricorda Kapuściński, l'uomo di fronte ad un altro ha sempre avuto almeno tre possibilità: «[...] fargli guerra, isolarsi dietro a un muro o stabilire un dialogo»⁵. L'immagine del muro non va qui intesa come riproposizione di una limitazione spaziale della città che nell'epoca dell'espansione incessante della dimensione urbana rischierebbe di diventare anacronistica. Oggi agglomerati urbani abitati da milioni di persone sono ormai una costante, una dimensione di estensione territoriale che è destinata a gettare altra sabbia negli ingranaggi già abbastanza usurati della statualità, con una possibile inversione storica di quel fenomeno per cui la città medievale viene lentamente ma inesorabilmente fagocitata dallo Stato-nazione e da altre formazioni territoriali più o meno estese, pur contribuendo per alcuni versi alla determinazione del significato della statualità. Nel momento in cui la città è costretta a cedere il passo a formazioni politiche ad essa superiore, sia per grandezza sia in particolare per accentramento necessario degli attributi sovrani, la città cessa di essere un fattore fondamentale di discriminazione tra individui. Con una forse non trascurabile differenza: le città potevano agevolmente discriminare tra individui con un istituto come il bando, laddove l'attribuzione di uno status agli albori della formazione dello Stato moderno

⁴ Cfr. J. Rykwert, *The Idea of a Town: The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy and Ancient World*, MIT Press, Cambridge (MA) 1988; trad. it. di G. Scattoni, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Adelphi, Milano 2002, pp. 151 ss.

⁵ R. Kapuściński, *Ten Inny*, Wydawnictwo Znak, Krakow 2006, trad. it. di V. Verdiani, *L'altro*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 67.

che successivamente si trasformerà in nazionalità e cittadinanza, fa sì che questo tenderà poi a discriminare anche popoli e non solo individui. Senza dimenticare che la concreta determinazione dei rapporti tra la sfera statuale e quelle “naturalisti” o al di fuori di essa è più complessa di come spesso viene presentata⁶, oggi alcune città posseggono capacità che permettono di elevarsi anche al di sopra di alcuni esempi statuali pur essendo necessario ricordare che la dialettica tra Stato e urbano è assai complessa e poco suscettibile di letture unidirezionali⁷.

Il muro, facendosi confine, diventa materializzazione fisica di un'idea giuridica che è stata a lungo una semplice ma formidabilmente divisiva linea su una mappa, si pensi alla spartizione delle zone di influenza da parte delle potenze coloniali che in questo modo disegnavano l'instaurarsi di mondi sociali diversi al di là di quel segno. Muri e confini tendono così quasi a confondersi, alimentando una reciproca necessità⁸. La costruzione di un muro è uno strumento di gestione della paura, al di là di quella che è la sua reale capacità di confinamento spaziale, come dimostrato dall'accessorio del filo spinato che pur permettendo l'attraversamento visuale ne accentua il respingimento. In effetti, anche la storia relativamente recente dei tanti muri che crescono per il mondo, a fronte dei pochi abbattuti nell'anno del trentennale della caduta di quello di Berlino, non fa che confermare questa idea. Una funzione antropologicamente misteriosa come la capacità di attraversare un muro, un confine, una linea a volte neanche visibile forse addirittura immagi-

⁶ Cfr. A. Brett, *Changes of State. Nature and the limits of the city in early modern natural law*, Princeton University Press, Princeton 2011.

⁷ Come mostrato in particolare da Neil Brenner in vari lavori, cfr. N. Brenner; trad. it. di T. Pullano, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini, Milano 2016.

⁸ Nella letteratura italiana recente cfr. G.M. Labriola, *Muros y confines: una reflexión sobre el renacimiento de la idea de límite*, in «Soft Power», V (2017), 1, pp. 121-138. D. Canale, *Muri di confine. Trasformazione dei confini pubblici nell'età della globalizzazione*, in «Ragion pratica», XXXIII (2009), 2, pp. 377-398; T. Pitch, *Necessary and Unnecessary Walls*, in «Studi sulla questione criminale», XIII (2018), 3, pp. 59-68.

nata che permette, se abbastanza fortunati da sopravvivere all'attraversamento, di trovarsi in un'altra città e assoggettati ad un altro diritto. Si tratta di un luogo letterario frequentato⁹ ma che è lungi dall'essere frutto solo dell'immaginazione dello scrittore, come dimostrano alcune ricerche recenti sulle ricomposizioni urbane in zone del pianeta soggette ad una drastica riconfigurazione territoriale¹⁰.

Il muro evoca però anche la funzione di difesa dall'assedio della paura, che si concretizza nell'apparizione di un nemico. L'attenzione ai muri, comprensibile al giorno d'oggi, non dovrebbe però distrarre dalla considerazione che oggi una rappresentazione "piana" dei confini murati rischia di catturare solo parzialmente le dinamiche di mobilità dei confini attraverso elementi non legati alla terra. Il limite della città è allora funzionale alla difesa, in quanto se «La città non riconosce più limiti e misure, non regge la paura» (p. 55). Si può aggiungere che proprio la demolizione di ogni dimensione finita della città la rende forse ancora più esposta alla infinita moltiplicazione di quelle che sono paure liquide, per usare la terminologia diffusa da Bauman, apparentemente sempre meno aggirabili di quelle malattie che hanno segnato la storia delle città e della loro organizzazione ad un tempo sociale e spaziale.

Non di sola materia però vive la città. La sua dimensione costruita è proiezione di qualcos'altro, non può non avere una valenza simbolica, che si riflette anche negli edifici che questa valenza nella città proiettano (e non è casuale sotto questo profilo che in città alcuni edifici devono

⁹ A questo proposito è interessante ricordare l'esperimento letterario di China Miéville – scrittore con una formazione giuridica di livello dottorale – che nel suo romanzo *La città e la città* immagina la possibilità di una "città nella città" nelle quali, seppur affiancate, vigono diverse regole cui gli stessi abitanti devono essere costantemente educati affinché da una città non si possa "vedere" l'altra. Cfr. C. Miéville, *The city & the City*, Macmillan, London 2009; trad. it. di M. Nati, *La città & la città*, Fanucci, Roma 2011.

¹⁰ F. Billé, G. Delaplace, C. Humphrey (eds), *Frontier Encounters: Knowledge and Practice at the Russian, Chinese and Mongolian Border*, Open Book Publishers, Cambridge 2012 (disponibile all'indirizzo www.jstor.org/stable/j.ctt5vjss5).

assolvere una funzione semiotica significante come ad esempio i tribunali). Attraverso la dimensione simbolica, la città, con la sua pianta, la sua struttura, il suo luogo di edificazione, diventa un canale di trasmissione o uno strumento di messa in relazione tra il piano antropologico e quello divino e cosmologico, tra rappresentazione concreta e proiezione di una idealità¹¹. Così come simbolica è l'immagine ricordata da Filoni della "città splendente" quale città salva, incolume (p. 64). Essa è però minacciata dalla notte che è luogo e tempo della paura. Tempo della paura che diventa il pretesto per sovvertire la qualificazione giuridica e il favore sociale di ciò che è consentito di giorno (e a volte viceversa), una operazione di cui ancora una volta sono responsabili i giuristi, in particolare nella città medievale¹². La notte dipende anche dal luogo: essa assume sembianze diverse nella città, maggiormente controllata e in campagna, dove sopravvivono culture e paure diverse fino all'Età moderna¹³.

Scrive Filoni: «Ma quando il mito della fondazione si fa da parte per lasciare posto alla vita, allora ecco tornare la paura. Nella città» (p. 65). Ma la città, come ci ricorda l'autore riprendendo un bellissimo libro di Nicole Loraux, *La cité divisée*, anche nelle sue origini greche, nella *polis*, non si fonda – come la democrazia d'altra parte e non casualmente – sull'idealizzazione di un consenso che in realtà la Loraux ritiene non

¹¹ Cfr. Rykwert, *L'idea di città*, cit.

¹² Come ricordato da Sbriccoli, nell'ambito di un'attenzione forte per il comportamento urbano notturno, il diritto municipale si occupava spesso del divieto di muoversi di notte all'interno delle città, cfr. M. Sbriccoli, *Nox quia nocet. I giuristi, l'ordine e la normalizzazione dell'immaginario*, ora in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, 2 voll., vol. I, Giuffrè, Milano 2009, pp. 261-278, in particolare p. 268.

¹³ Cfr. S. Mantini, *Notte in città, notte in campagna tra Medioevo e Età moderna*, in M. Sbriccoli (a cura di), *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, pp. 29-45.

esistente nell'esperienza greca¹⁴, ma sulla fecondità della *stasis*, della divisione come motore politico della città. Filoni ritiene che da qui origini una sorta di “maledizione” e di obbligo di dimenticare la sventura della *stasis*, fondando così la città su una sublimazione della paura interna. Il punto di approdo è legittimamente diverso, ossia la paura della paura e la sua concretizzazione nella modernità politica in Hobbes. Se la paura è ingrediente e motore essenziale della conformazione dell'ordine, questo però viene pensato in particolare da Hobbes come fattore di unificazione, in cui attraverso l'instaurazione dell'unione politica si realizza il passaggio da una paura reciproca tra gli uomini ad una paura che invece li accomuna ossia quella nei confronti del potere sovrano¹⁵. Nel poco spazio a disposizione è difficile dire quanto questo fondamento hobbesiano della paura si riverberi poi nei lettori più celebri di Hobbes, si pensi in particolare a Schmitt, che maggiormente hanno pensato la strutturazione di ordine e comunità politica attraverso l'esteriorizzazione di questa paura nei confronti di ciò che all'esterno di questa comunità è posto come minaccia permanente, dunque come nemico.

Ma è certamente corretto riprendere l'ambiguità della costruzione hobbesiana su questo punto, come chiaramente viene riconosciuto nel testo: «la sicurezza che garantisce il contratto statutale altro non è che una paura della paura» (p. 71). Un'analisi che è possibile collegare ad alcune posizioni di Foucault a confronto con il pensiero hobbesiano, ove si nota che non è tanto l'esito di una disfatta in cui alla fine si contano vinti e perdenti aggrappati al beneficio della vita «[...] a far entrare nell'ordine della sovranità [...] è proprio qualcosa come la paura [...]»

¹⁴ Più ampiamente la Loraux denuncia, attraverso questo travisamento dell'esperienza della *polis*, l'oblio del conflitto come legge della città ed il «[...] consenso nel fare del consenso il legame necessario della politica», N. Loraux, *La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Payot, Paris 2008 p. 68; trad. mia.

¹⁵ Cfr. D. Pasini, “Paura reciproca” e “paura comune” in Hobbes, in Id., *Problemi di filosofia della politica*, Jovene, Napoli 1977, pp. 155-212 (già in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1975, n. 4, pp. 641-691).

poiché «La sovranità si forma sempre dal basso, attraverso la volontà di quelli che hanno paura»¹⁶.

La città in quanto definizione di uno spazio, consente da sempre di relazionarsi con la figura del forestiero e dello straniero, apre dunque alla dimensione inevitabile e perturbante dell'alterità, contribuendo così a definire la nostra identità (p. 78) avendo a che fare con la paura. È per questo che oggi le città-rifugio, quelle che cercano con i mezzi a disposizione di provare a confrontarsi con chi viene in fin dei conti da altre città, costituiscono ancora un mezzo possibile per provare a cercare di dominare la pulsione di una violenza originata dalla paura: non è casuale che è la città a dirsi rifugio, spezzando quell'attitudine al respingimento fondato sulla paura che domina l'organizzazione statale. Uno dei motivi forse per cui dallo Stato qualcuno non si aspetta più da tempo un'etica dell'ospitalità – pur astrattamente fondabile nello strumento giuridico del diritto d'asilo – riconoscendola possibile invece nella città¹⁷.

Non è possibile però pensare il tema della paura disinteressandosi della *de-formazione* della città odierna, sempre più estesa e per questo sempre meno afferrabile con l'idea di città come agglomerato riconoscibile per identità e confini precisi. La paura è oggi una fonte di ispirazione continua per il modellarsi della città nel senso fisico del costruito, attraverso forme di segregazione spaziale dedicate ad usi residenziali, di consumo, di appartenenza ma sempre pervicacemente con il fine

¹⁶ Cfr. M. Foucault, *Il faut défendre la société. Course au Collège de France 1975-1976*, Seuil-Gallimard, Paris 1997, trad. it. M. Bertani e A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 85-86 per le rispettive citazioni.

¹⁷ Cfr. J. Derrida, *Cosmopolites de tous les pays, encore un effort!*, Edition Galilée, Paris 1997; trad. it. di B. Moroncini, *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Cronopio, Napoli 2005.

dell'inclusione di alcuni attraverso l'esclusione di altri, una forma questa di vero e proprio disastro urbano¹⁸.

Ecco che nelle pagine finali, quasi a mo' di conclusione in realtà presente sin dall'inizio, affiora più esplicitamente il tema di tutto il libro: l'impossibilità di tenere la paura fuori dalla città (p. 82), diventando un fattore che porta con sé specifiche domande *politiche*, che si fanno sempre più presenti nel tempo attuale come forme di disarticolazione della soggettività¹⁹. Se infatti sia la paura che la sicurezza possono essere percepite, avvertite, solo la sicurezza si *desidera* e la città è uno di quei luoghi in cui questo desiderio in qualche modo deve prendere forma in modo socialmente riconoscibile. Così, all'interno della città finisce per dominare una domanda di sicurezza, che non solo diventa una retorica ma forse addirittura una "mitologia" del tempo presente²⁰, che colonizza le nostre vite.

La paura assume una funzione specifica all'interno del contesto urbano e contribuisce al funzionamento della città (p. 95). La città stessa fa paura ed è un bersaglio di ogni paura nominabile²¹. La paura, diventata uno strumento di analisi imprescindibile per capire le società contemporanee, tende a sostituire ogni valutazione sul male morale. Da questa attitudine, la dimensione urbana, seppure fortemente in trasformazione non può certo essere immune. Anzi, essa si rivela un prezioso osservatorio ove prendono atto tendenze e pratiche rivelatrici di una nuova organizzazione sociale che si allontana sempre più dalle cure dello Stato sociale per approdare ad uno stato di incolumità personale, che molto poco ha a che fare con la democrazia e che spinge verso paura e

¹⁸ In questo senso cfr. T. Paquot, *Désastres urbains. Les villes meurent aussi*, La Découverte, Paris 2015.

¹⁹ C. Galli, *La produttività politica della paura. Da Machiavelli a Nietzsche*, in «Filosofia politica», XXIV (2010), 1, pp. 9-28.

²⁰ A. Cavalletti, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 247.

²¹ Si veda qui P. Virilio, *Città panico*, Cortina, Milano 2004, pp. 79-101.

incertezza²². Con la novità che ampie porzioni delle pratiche e organizzazioni amministrative, un tempo ancorate nella macchina burocratica statale, sono sempre più disperse in un reticolo di normazioni in cui è difficile risalire ad autori e responsabilità. Da questo punto di vista la privatizzazione della città, la apparentemente irreversibile erosione degli spazi pubblici che pur la dovrebbero caratterizzare, porta al tentativo di escludere *a priori* alcune categorie sociali di cui si dispone giuridicamente l'allontanamento fisico da alcune zone al fine di liberare anche esteticamente lo spazio urbano da ogni turbativa²³. Nella dimensione urbana un antidoto alla paura può essere costituito da quelle forme di socialità che in qualche modo contribuiscono ad un controllo sociale informale che è possibile se esiste un minimo di relazioni tra estranei non troppo distanti²⁴. Il ricorso allo strumento giuridico diventa esclusivamente repressivo e centrato su una promozione quasi ossessiva di un discorso volto a decoro e sicurezza ma che si rivela incapace di tutelare e riattivare dinamiche di socialità nella sfera urbana²⁵. Si legge in questo modo ogni problema sociale attraverso una perversa spirale tra induzione delle paure e promozione della sicurezza, in assenza di qua-

²² Cfr. Z. Bauman, *Liquid Fear*, Polity Press, Cambridge 2006; trad. it. di M. Cupellaro, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 192-194. Sul *Welfare-State* come sostanziale “eccezione” nell’esperienza di governo (e riduzione) della paura si veda anche D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 67.

²³ In questo risiede la vera scomparsa dello spazio pubblico in quanto spazio indifferentemente aperto a tutti, cfr. ancora Z. Bauman, trad. it. di N. Cagnone, *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 56.

²⁴ Secondo la nota posizione – non del tutto esente da possibili critiche che qui si trascurano – di J. Jacobs, *The Death and the Life of Great American City*, Random House, New York 1971; trad. it. di G. Scatone, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino 2009, pp. 29 ss.

²⁵ Cfr. T. Greco, *Sicurezza/insicurezza: figure e paradigmi di un dibattito*, in T. Greco (a cura di), *Dimensioni della sicurezza*, Giappichelli, Torino 2009, pp. 1-40 spec. pp. 38 ss.

lunque ragionamento che cerchi di capire ed eventualmente affrontare l'origine *sociale* di questi fenomeni che la città è destinata inevitabilmente ad amplificare.

La capacità innovativa che ha sempre caratterizzato, nel bene e nel male, la sfera pubblica urbana è destinata ad incupirsi inseguendo solamente la chimera di una nuova organizzazione “intelligente” della città e che invece diventa nuova modalità di gestione della paura attraverso separazione nella dimensione “costruita” della città e sorveglianza a fini selettivi dei flussi della dimensione vitale costituita da coloro che nella città in un modo o nell'altro abitano e vivono²⁶.

Nel concludere queste brevi riflessioni, si può affermare che se il nesso tra città e paura è saldo, quasi indissolubile come conferma ancora una volta l'indagine di Filoni, è allora nella dimensione urbana che si dovrà concentrare uno degli sforzi maggiori per cercare di ripensare come fare i conti con la paura, come sconfiggerla salvando chi della paura è vittima predestinata e chi quella paura ha indotto e prodotto: noi stessi.

²⁶ Per una prospettiva critica recente cfr. F. Bria, E. Morozov, *Rethinking the Smart City: Democratizing Urban Technology*, Rosa Luxemburg Stiftung, New York 2018; trad. it. di F. Iannelli, *Ripensare la smart city*, Codice edizioni, Torino 2018.